

Album

APPUNTAMENTO AL 2019
Ecco le 6 città italiane in lizza
per la «capitale della cultura»

Il ministro Dario Franceschini ha firmato il decreto che approva la preselezione delle città candidate a Capitale europea della cultura 2019. Sono sei: Cagliari, Lecce, Matera, Perugia, Ravenna e Siena. Il ministero - annuncia la nota - procederà alla relativa pubblicazione degli atti e comunicherà alle città preselezionate le modalità delle successive attività da svolgere. Il ministro e la commissione concordano nel giudicare «straordinario il risultato che l'Italia ha conseguito con le 21 candidature proposte».

Dino Cofrancesco

LA RIFLESSIONE Un po' di sano populismo

Perché i liberali devono applaudire Papa Francesco

*L'anti individualismo di Bergoglio non è l'antitesi alla «società aperta»
E l'insistenza sui valori comuni lo avvicina ad Alexis de Tocqueville*

Papa Bergoglio non piace al gruppo dei quattro gatti liberali di cui faccio parte; piace poco, in genere, agli intellettuali di destra e di sinistra che incontro nei luoghi di lavoro. La sua crociata contro l'individualismo, il consumismo, la globalizzazione, il relativismo culturale, le sue «pose» populiste da parroco di campagna del Sud America (qualcuno parla di «peronismo»), la sua semplicità che sembra neutralizzare il «carisma d'ufficio», la sua capacità di mandare in visibilo le masse con parole semplici e gesti spontanei, le sue «incertezze» etico-teologiche («chi sono io per giudicare?») fanno arricciare il naso anche a molti credenti, abituati a ben diversi «stili» pontifici.

A me tutto questo piace, in primo luogo, per una insopprimibile eradicata simpatia per le forme espressive - politiche e sociali - che sanno di qualunquismo (e di populismo), in secondo luogo, per una congenita allergia all'aria di sufficienza verso le «masse» di solito accusate di ogni volgarità e di ogni turpitudine, come se fossero le masse ad aver governato finora il mondo e non le élites politiche e intellettuali, che ora le esaltano e le mobilitano, ora ne prendono le distanze, levando alti gemiti al cielo: *o tempora, o mores!* In fondo, «questa è la democrazia bellezza!»: sono le «folle» di individui, elettori e consumatori, che decidono ormai il destino delle comunità politiche (e per fortuna, giacché se fossero stati gli intellettuali e non loro ad avere la maggioranza nel 1948 nessuno ci avrebbe evitato il destino delle democrazie popolari).

Sì, Papa Bergoglio tuona contro l'individualismo cieco e irresponsabile, richiama l'attenzione sulle vittime dei cicli economici, ricorda le schiere dei poveri che bussano alle nostre porte e alle quali non diamo ascolto, mette in guardia contro la violenza degli Stati, i fanatismi religiosi, invita al dialogo e alla tolleranza. Si capisce bene come le sue prediche possano infastidire la «società degli indifferenti», si comprende meno come possano apparire il segno di una lontananza incolombabile dall'universo liberale. Francesco, nei suoi scritti, non sembra certo un discepolo di Locke e di Montesquieu (peraltro cristiani en-



COMUNITÀ

Papa Bergoglio tra i fedeli. Nato a Buenos Aires nel 1936, Francesco ha da pochi giorni festeggiato il primo anno da Pontefice. Sopra, Immanuel Kant (1724-1804). In basso, Alexis de Tocqueville (1805-59)



trambi) ma l'anti-individualismo non è l'antitesi della «società aperta».

In un Paese come il nostro, dove si sono perduti, con la morte della patria, i legami profondi che tenevano unite le generazioni, dove l'idea di Stato nazionale è in crisi e l'Inno di Mameli commuove soltanto durante le partite di calcio, si è smarrito il senso delle «connessioni sociali», dei «valori comuni» che tanto preoccupavano i grandi liberali dell'Ottocento. A partire dal più grande di tutti, Alexis de Tocqueville, che in *La democrazia in America* registrava, spaventato, i progressi

di una democrazia individualista che avrebbe azzerato, col tempo, ogni idea di solidarietà. «L'individualismo - scriveva - spinge ogni singolo cittadino ad appartarsi dalla massa dei suoi simili e a tenersi in disparte con la sua famiglia e i suoi amici; cosicché, dopo essersi creato una piccola società per conto proprio, abbandona volentieri la grande società a se

FILOSOFIA DI VITA

Senza solidarietà non si possono fondare veri legami sociali



che avrebbero sottoscritto Kant e Tocqueville.

Diverso, invece, e più complesso è il discorso sulla filosofia sociale ed economica di Francesco, anticapitalista e fondata su un pauperismo tanto ingenuo quanto toccante («l'immensa maggioranza dei poveri possiede una speciale apertura alla fede»). Nell'enciclica *Evangeliium Gaudium* si legge che «finché non si risolveranno radicalmente i problemi dei poveri, rinunciando all'autonomia assoluta dei mercati e della speculazione finanziaria e aggredendo le cause strutturali della inequità, non si risolveranno i problemi del mondo e in definitiva nessun problema. L'inequità è la radice dei mali sociali». E che «l'adorazione dell'antico vitello d'oro ha trovato una nuova e spietata versione nel feticismo del denaro e nella dittatura di una economia senza volto e senza uno scopo veramente umano». Sono parole che rivelano l'incapacità del *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa* - per il Papa, deposito di ogni verità sul mondo moderno - di comprendere le vere «cause della ricchezza e della povertà delle nazioni».

In realtà, con buona pace di Karl Marx, dei teologi vaticani, dei vescovi brasiliani e filippini, l'economia non è il solo fattore di trasformazione del mondo contemporaneo, e il capitalismo non è il peggior modo di produrre e distribuire i beni della terra (ce ne sono altri, quelli totalitari, che si sono mostrati assai più disumani). Lo sanno bene i partiti cristiani che, al governo, o hanno fatto le stesse cose dei liberali (tranne in campo bioetico) o hanno seguito fumose e inconsistenti «terze vie». È giusto ribadire che l'amore per il prossimo non «dovrebbe intendersi come una somma di piccoli gesti personali nei confronti di qualche individuo bisognoso, il che potrebbe costituire una sorta di «carità à la carte», una serie di azioni tendenti solo a tranquillizzare la propria coscienza», ma occorre non dimenticare che i vari sistemi economici - e quello capitalista in primis - funzionano in presenza di istituzioni politiche, giuridiche e

MEZZI E FINI

Ma il potere economico non è l'unica forma di dominio del mondo

culturali stabili e ben congegnate. A fondarle e a consolidarle sono i popoli maturi attraverso i meccanismi della partecipazione democratica, nella consapevolezza che, a guastare la festa comunitaria e solidaristica, non sono solo Mammona e *l'aurisacra fames*, ma un groviglio di interessi, di ambizioni di classi, di individui, di partiti, di sindacati, che non esiterebbero a stravolgere la natura del mercato per conservare i propri privilegi.

Il potere economico è soltanto una forma di potere, Bergoglio e la Chiesa rischiano di dimenticare le altre.

IL SAGGIO

Se Walt Whitman ha qualcosa da dire sulla democrazia

Luca Negri

La domanda è valida anche dopo i recenti avvenimenti della politica italiana: cos'è la democrazia? La constatazione di una volontà generale, ed un «curioso abuso di statistica» come sosteneva Jorge Luis Borges? Un merito rispetto di formalità giuridiche? O qualcosa di più? Forse è utile cercare risposte non solo nei testi di filosofia e politologia ma anche in un saggio scritto nel 1871 dal poeta americano per eccellenza, Walt Whitman: *Visioni democratiche*, da poco ripubblicato da Piano Bediziani (pagg. 119, euro 12). Non deve stupire che Whitman, poeta dall'ispirazione profetica, tiri in ballo «visioni» in un saggio politico. Secondo lui il senso ultimo della democrazia va cercato nella religione, negli impulsi spirituali. Ma il lettore non si aspetti astruserie. Il poeta, come ogni buon americano, aveva nel sangue il pragmatismo. Le visioni di Whitman «non sono il risultato di studi di economia politica, bensì del senso comune, di osservazioni e vagabondaggi tra gli uomini». Senso comune, fiducia nell'uomo, nella diversità armonizzabile delle idee umane («varietà e libertà sono forse le più grandi lezioni della Natura nell'universo, esse presentano le più grandi lezioni anche nella politica»). E soprattutto fiducia negli ancora giovanissimi Stati Uniti d'America, appena usciti dall'ordalia della Guerra Civile, ancora pieni di contraddizioni, ma investiti di una missione: una missione democratica.

Ma è indubbio che il poeta non avrebbe difeso il tentativo dei suoi odierni compatrioti di esportare la democrazia con le armi. La democrazia è un fatto di coscienza, una conquista spirituale. Tirando in ballo questioni di coscienza e di pacifica convivenza, Whitman non può non ammettere che «nucleo della democrazia, in ultima analisi, è l'elemento religioso». Ed è l'apparizione di Cristo «nella sfera morale-spirituale dell'umanità», come conferma della «partecipazione dell'individuo allo spirito assoluto» che permette questa nuova dignità umana da riversare nella democrazia. Religione e cristianesimo, dunque, ma non dogmatico: «Le bibbie possono suggerire e i preti interpretare, ma è privilegio esclusivo della silenziosa operazione del nostro Io isolato penetrare il puro etere della venerazione, toccare i livelli divini, comunicare con l'ineffabile». Interrogare l'ineffabile nella nostra coscienza sarebbe allora più democratico di rispettare i cavilli giuridici o la maggioranza. Questa doveva essere la grande missione del Mondo Nuovo.